

**Omelia di mons. Dante Lafranconi
Vescovo di Cremona**

Chiesa parrocchiale di Calvatone (Cr)

19 settembre 2015

**Messa di insediamento
del nuovo parroco
don Massimo Sanni**



Il Vangelo che abbiamo ascoltato ritorna su un messaggio che abbiamo già udito domenica scorsa, quando Gesù, per la prima volta, ha parlato chiaramente ai suoi discepoli circa il suo destino: il cammino verso Gerusalemme, dove incontrerà la passione e la morte e poi risorgerà.

Se vi ricordate, dopo la reazione un po' scandalizzata di Pietro – “È impossibile questa cosa! È fuori dal normale!” – Gesù non solo lo rimprovera – “Il tuo modo di pensare non è conforme a Dio!” – ma si premura subito di dire ai discepoli, e anche alla folla: “Chi vuol essere mio discepolo prenda la sua croce e mi segua”.

Potremmo dire che Gesù, dopo aver detto per la prima volta qual era la prospettiva che gli stava davanti, ha voluto far capire ai suoi discepoli che non era il caso di scandalizzarsi se diceva che lui, il Messia, andava a finire sulla croce. Al di là di questa rivelazione sconcertante, tutti avrebbero dovuto aver ben presente che lo stesso destino riguardava anche loro. Infatti è ai discepoli e alla folla che dice: “Chi mi vuol seguire si prenda la croce”.

Questa sera abbiamo letto nel Vangelo, per una seconda volta, queste parole di Gesù, il quale ribadisce ai suoi discepoli che lui vivrà la conclusione della sua vita terrena sulla croce, ma non devono aver paura, perché egli risorgerà.

Mi sembra bello cogliere che nei discepoli – ma forse lo cogliamo anche dentro di noi – non c'è più una reazione così immediata, emotiva e viscerale come quella di Pietro, ma una reazione psicologicamente più leggera, che il Vangelo descrive in due momenti. Primo: avevano timore di interrogarlo. Non capivano questo ritornare di Gesù sul tema della sua passione, ma avevano timore di interrogarlo, per non sentire qualcosa di più traumatizzate ancora. La seconda curiosa reazione è quella di abbandonare le parole di Gesù e mettersi a parlare d'altro. Se volessimo usare un termine caro alla psicologia diremmo che questo è un caso tipico di rimozione: “Parlare di passione, pensare alla morte ... cominciamo, invece, a discutere su chi sarà il più grande tra di noi; interessiamoci d'altro”.

La prima domanda che mi nasce spontanea è se a volte anch'io non ricorro a questo stratagemma della rimozione, quanto l'essere cristiano, l'essere discepolo del Signore Gesù mi porta a incontrarmi o scontrarmi con situazioni, vicende e persone che sono causa di sofferenza, che sono motivo di dolore e smarrimento.

Ma poi capisco che il vero senso di ciò che Gesù ci dice è l'invito rivolto a noi, suoi discepoli, a non guardare la storia solo fin dove arriva il nostro sguardo, ma a guardarla alla luce dello sguardo di Dio. Il nostro sguardo arriva al massimo fino alla morte, arriva al massimo a capire questa disgraziata vicenda che ci mette davanti agli occhi il Messia crocifisso: sotto di lui la gazzarra di uomini che dice: “Guarda quello che diceva di essere il Salvatore, il Figlio di Dio!”.

Esattamente quello che ci è stato messo davanti agli occhi nella prima lettura. Gesù ci dice: non guardare alla storia soltanto fin dove arriva il tuo sguardo umano; prova ad andare al di là e riconoscere che la morte non è mai l'ultima parola: neanche per il crocifisso, neanche per il condannato. L'ultima parola è la

Risurrezione! Ma che cosa vuol dire risorgere, chi ne ha fatto l'esperienza? Ma sarà vero, sarà proprio così?

Capisco allora perché di fronte a queste scene che si succedono – di Gesù che parla della sua morte e della sua risurrezione – i discepoli restano sgomenti, smarriti, perplessi, incerti. Forse i discepoli non sono soltanto quelli di cui parla il vangelo: siamo tutti noi che ci diciamo cristiani! La fede è assumere questa disposizione: guardare al di là della nostra storia, avere uno sguardo che non è limitato dentro ciò che vediamo, ciò che tocchiamo, ciò che ci serve, ciò che ci piace; è avere uno sguardo che va oltre! Se non ci fosse questo sguardo non avremmo martiri! Né dei secoli passati, né dei giorni presenti. Martire è colui che vive in prima persona quello che Gesù ha detto – “Se uno vuol seguirmi prenda la sua croce” – e accoglie queste parole e guarda al Signore Gesù cercando di andare oltre.

Nel canto allo Spirito Santo che abbiamo fatto all'inizio abbiamo chiesto anche il dono di occhi che vedono altro, che vedano più a fondo. Ecco, lo vogliamo chiedere anche noi oggi, mentre ci apprestiamo ad accogliere il nuovo parroco, il quale è un discepolo e un cristiano come tutti, che però ha colto che la sua vocazione di discepolo di Gesù e di cristiano aveva la grazia, la chiamata di rivestirsi della forma del ministero sacerdotale. In una comunità cristiana il parroco è un compagno di viaggio nella fede, che vive il suo viaggio nella propria identità di prete, di sacerdote, di pastore.

Allora è anche giusto, penso, continuare la lettura del Vangelo e raccoglierci in questo momento in casa, come i Dodici. Il Vangelo di Marco ama questa scena di intimità: dopo che Gesù ha parlato davanti a tutti, tira vicino i Dodici in una casa, in un luogo appartato, e con loro continua il discorso per approfondirlo. Questa volta il discorso con i Dodici parte da una domanda provocatoria di Gesù: “Di che cosa parlavate lungo la strada? Che reazioni ha suscitato dentro di voi la mia parola?”. E quelli, un po' imbarazzanti, rispondono che parlavano di chi sarebbe stato il più grande tra loro. Gesù prese un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: “Chi è il più grande sia come questo piccolo; e chi ha autorità sia servo di tutti!”.

Questa parola vale per tutti i cristiani. Ma proprio perché Gesù l'ha detta in particolare ai Dodici, in casa, in un momento a tu per tu, io credo che abbia una sua risonanza specifica per noi pastori. Per noi preti che nella comunità cristiana abbiamo la grazia e il compito di essere pastori, guide, immagine e richiamo del Cristo capo della Chiesa.

Allora è bello che, nel giorno dell'ingresso del nuovo parroco, il Signore inviti il parroco e noi preti – naturalmente anche il Vescovo – a ricordarsi di essere servo. “Sei servo!”. Il servo è quello che non dice: “Prima aggiusto i miei interessi, metto a posto i miei bisogni, soddisfo le mie necessità e poi, se avanza tempo, se ho voglia, se ho ancora energie e forze, allora penserò agli altri”. No, è proprio il contrario! Gesù l'ha detto in tanti modi in più di un'occasione.

Noi accogliamo il nuovo parroco desiderosi di compiere con lui un cammino di fede, sulla base di questa comune vocazione di essere cristiani, ma lo accogliamo anche riconoscendo che ha il compito di essere pastore, di essere guida. E pregando perché non perda mai la consapevolezza di essere servo! Perché è ciò che il Signore ci domanda.

Questa missione di servizio ha tante modalità, tante occasioni e modi concreti per manifestarsi. Non ultima – e forse non la più facile – sarà l'occasione di essere servo nella comunione delle tre parrocchie. Perché in genere è la cosa un po' più precaria e difficile. È da costruire costantemente e con pazienza, nella consapevolezza che richiede impegno, fede, sacrificio, pazienza, apertura di dialogo e capacità di soffrire come il Signore Gesù, che sulla croce morì per riunire i figli di Dio che erano dispersi. Questo non ci deve turbare: deve farci sentire che insieme vogliamo costruire questa unità. Mentre insieme ci disponiamo a percorrere anche i tratti difficili di questa costruzione di unità, ricordiamo che il nostro sguardo non si ferma al domani, fin dove arriva la storia, ma va oltre, perché contempla il Cristo risorto, e in esso attinge la certezza della propria risurrezione.